

TECLA Quale bambino?

GIORGIO Il bambino del ladro. Nato in carcere.

RANIERO Come racconti male.

TECLA Racconti male e poi è una storia idiota.

GIORGIO Devono pagarle fior di soldi, quelle storie, su quei giornali. E non deve mica essere difficile scriverle. Basta un'idea. Un'idea qualunque. La gente beve tutto.

TECLA Ma tu non hai bisogno di soldi. Vivi in famiglia e hai una famiglia ricca.

GIORGIO Sí, ho bisogno di soldi. Devo sempre chiederli a mio padre, e mi secca. So scrivere. Scrivo senza nessuna fatica. Sarei stato un buon giornalista. Invece, a vent'anni m'hanno cacciato in quel negozio. Calze da uomo. Calze da donna. Maglie da uomo. Maglie da donna. Sono tutti lí, mio padre, i miei zii, mia sorella. Mia madre no. Ci va solo un momento a mezzogiorno, con la sua pellicciona di castoro. Critica tutto. È uno spirito critico, mia madre. È molto autoritaria. Sgrida mio padre, perché si perde a discorrere con i clienti. Sgrida le commesse perché hanno il grembiule sgualcito. Sgrida mia sorella perché è uscita di casa senza bere il caffelatte. Mia madre, il caffelatte è la sua religione.

TECLA Tu però non ci sei mai al negozio. Quando vado lí per comprarmi un paio di calze non ti trovo mai. Trovo tuo padre che si mette a parlarmi di Freud.

GIORGIO È la fissazione di mio padre, Freud. Lo sa a memoria. Glielo ha dato da leggere il dottor Vlad. Il dottor Vlad è un suo grande amico. Mio padre lo sveglia la notte per raccontargli i sogni che fa. Io al negozio ci vado nel tardo pomeriggio. La mattina sto a casa. Mi alzo e sono allegro. Troppo allegro per andare al negozio. Ho voglia di far qualcosa, la mattina, lavorare, studiare, qualcosa che non so. Mi sento un formicolio nelle ossa. Canto mentre mi faccio la barba. Canto dalla voglia di lavorare, canto dalla gioia. Me ne vado in salotto. Abbiamo una casa molto grande, però io non ho una vera stanza per me. La mia stanza è solo un buco buio dietro il guardaroba. Mia madre dice che se voglio scrivere o studiare, c'è il salotto. Il salotto dà sulla terrazza, è a vetrate, e la terrazza è grande e gira tutt'intorno. Vedo mia madre in terrazza con i suoi occhiali e la sua vestaglia celeste imbottita che taglia le foglioline alle piante. Intanto parla al cane e al cameriere. Il cane è nero, triste,

con le orecchie lunghe. Si chiama Dottore. Siccome mia madre vuole che il cameriere mi chiami dottore, io sento dire dottore e non so mai se parlano al cane o se parlano a me. Anche il cameriere è nero e triste. Mi porta il caffelatte. Bevo il caffelatte, sento un gran caldo perché nel nostro salotto fa un caldo incredibile. E la voglia di lavorare mi è passata. Mia madre continua a tagliare le foglioline e ogni tanto mi dà un'occhiata. È contenta di me. Le vado bene. Le sembro un intellettuale. Crede che io sia Proust. Ha letto non so dove che Proust ha scritto il suo libro sui quarant'anni. Siccome io ho solo ventitré anni, mia madre è tranquilla per me. Quando si leva la vestaglia si mette la pelliccia e va o al negozio, o al caffè di sotto. È contenta. Crede di essere la madre di Proust. ✂

TECLA Perché non te ne vai di casa tua?

GIORGIO Dovrei. Sono anni che ci penso.

TECLA Tua madre ti ha tagliato le ali con le sue forbici.

GIORGIO Però io non sono sicuro d'averne mai avuto le ali. Forse non ho né ali, né un cielo dove volare. Forse sono solo un animale da cortile. È un sospetto che ogni tanto mi sfiora.

TECLA Allora cercati un cortile. Pianta lì il tuo salotto. Per ora sei un cane da salotto.

GIORGIO Non mi insultare. È tutto difficile. Non essere antipatica. Me ne andrò, sí. Me ne andrò quest'inverno.

TECLA Io sono figlia di poveri. Sono venuta su in una portineria. L'odore di quella portineria lo sento ancora, era orribile. Era un odore di vernice, di chiuso, di minestra, di polvere. Mio padre fabbricava cornici, dappertutto c'erano barattoli di vernice e di colla. Non c'erano finestre e d'estate si soffocava. Mia madre, quando mi veniva a prendere a scuola, non aveva il cappotto. Per coprirsi aveva solo un golf. Era un golf nero a strisce viola, con dei peli neri lunghi lunghi, orribile. Le altre madri avevano cappotti, velette, borsette. Lei era là piantata sulla porta in pantofole, col suo golf. Come mi vergognavo di lei. A diciotto anni ho vinto una gara di stenografia e ho trovato impiego a Roma. Così ho lasciato Milano e mia madre. Mio padre era morto da qualche anno. A Roma stavo in pensione da mia zia, poi però mi sono presa una stanza con delle amiche. Era una stanza a Montesacro, all'ultimo piano. Mi affacciavo al balcone e vedevo il cielo, le nuvole, la città. Respiravo. Com'era buono l'o-